



Dal Sinodo valdese: contro ogni secessione

TORRE PELLICE. C'è una storica bandiera conservata qui nel museo valdese, con la scritta «A Carlo Alberto i valdesi riconoscenti»: dietro ad essa sfilò a Torino nel marzo del 1848 un solenne corteo che festeggiava la concessione dello Statuto Albertino. E c'era una ragione: poco prima, il 17 febbraio, il sovrano aveva firmato le «Lettere patenti», con cui concedeva la libertà civile e politica a questa minoranza religiosa, chiudendo così la tristissima esperienza pluriscolare del «ghetto alpino». Il 1998 vedrà al centro delle celebrazioni del 150° anniversario delle «Lettere patenti» un impegno particolare per la libertà religiosa. Questo messaggio è al centro dei lavori del Sinodo valdese metodista: così si è espresso, in particolare, il pastore Giorgio Turn che accoglierà domenica 15 febbraio il presidente Scalfaro. Manifestazioni sono previste in tutta Italia.

In questo quadro, nel Sinodo sono emerse forti perplessità sul Progetto di legge-quadrato sulla libertà religiosa che dovrebbe sostituire la legislazione del 1929-30 sui «culti ammessi». Attualmente, infatti, tra le minoranze religiose in Italia solo alcune hanno stipulato una Intesa con lo Stato: esse sono oltre ai valdesi e metodisti, i battisti, i luterani, le Assemblee di Dio e gli ebrei. Molti altri importanti gruppi religiosi ricadono ancora sotto la legislazione dei «culti ammessi». «Il principio delle Intese e quello della bilateralità dei rapporti fra Stato e confessioni religiose», ha detto il dott. Gianni Long, giurista valdese - questo principio va salvaguardato, poiché è un tratto molto significativo della nostra Costituzione. Il tentativo di tornare ad una legislazione statale unilaterale nasce probabilmente dal timore delle cosiddette «sette»; ma questo timore non può portare ad una limitazione della libertà religiosa. «Centocinquant'anni fa i nostri padri hanno scommesso su una patria italiana ancora da costruire - ha detto il pastore Turn». «Noi celebriamo nel '98 i fatti del Risorgimento nel momento in cui il Risorgimento è messo in questione - ha dichiarato il pastore Giorgio Bouchard - noi affermiamo invece che il segreto della democrazia italiana sta in una valorizzazione dell'eredità del Risorgimento liberal-democratico, così come della Resistenza antifascista. La vicenda valdese rappresenta una serie di «appuntamenti con la storia». Molti uomini del Risorgimento diventavano evangelisti, e portavano la camicia rossa dei garibaldini, e non quella verde! «Peccati del centralismo italiano, non ci possono impedire di essere riconoscenti con chi è morto nella battaglia di Novara o sul Piave. Perciò rifiutiamo i particolarismi e ogni forma di secessione: io sono valdese e occitano, dunque appartengo, a una doppia minoranza religiosa e linguistica, ma sono un italiano».

Piera Egidi

A palazzo Chigi sale anche Ciampi: «Nessuno vuole tagliare lo Stato sociale, ma regolare gli sviluppi futuri»

Prodi e D'Alema d'accordo sul welfare

«La riforma parte con la finanziaria»

Nel Pds scontro tra Salvi e Mussi sui tempi dell'intervento

ROMA. «Per il governo c'è un rischio vero»: così dice Romano Prodi a «Repubblica», battendo sul tasto d'un autunno che si annuncia «durissimo». Il problema è quello della riforma del Welfare e dell'intervento sulle pensioni, oggetto della trattativa col sindacato che s'era chiusa per ferie e si riapre in questi giorni con fragore: riuscirà Palazzo Chigi a contrattare la revisione dello stato sociale entro la fine di settembre e tesaurizzarne benefici e risparmi già nella manovra finanziaria? E in quali forme gli interventi sulla assistenza e la previdenza potranno assumere le concrete vesti di risparmi nelle cifre del bilancio del 1998?

Questo è l'argomento: centrale, insieme ai provvedimenti per l'occupazione, nel colloquio di due ore intercorso ieri mattina a Palazzo Chigi tra il Professore e D'Alema. Nel pomeriggio, per quasi tre ore, anche Prodi e Ciampi hanno valutato cifre e possibili strategie («nessuno intende tagliare lo stato sociale - ribadisce il ministro - si tratta solamente di regolare, di modulare gli sviluppi futuri...»). Ma per mezza giornata anche altri big della Quercia hanno animato la scena, attraverso uno scambio di opinioni a muso duro fra Fabio Mussi e Cesare Salvi, rispettivamente capigruppo della Sinistra democratica alla Camera e al Senato.

Il rischio di cui parla Prodi è che una scarsa coesione dell'Ulivo, o uno scontro aspro con i sindacati possano convincere Bertinotti a giocare davvero la carta della crisi. E in effetti i tamburi di guerra rullavano ossessivi, ieri, dalle parti dei neocomunisti. Il segretario di Rifondazione insiste: «Il rischio di una crisi politica è reale». Il responsabile economico, Franco Giordano, rincara: «Chiudere la trattativa entro il 30 settembre non si può, vuol dire accettare una politica di tagli alla spesa sociale in connessione alla finanziaria a cui noi siamo indisponibili». Della data che Rifondazione (e il sindacato) esorcizzano, però, Palazzo Chigi nelle ultime ore non sembra fare una trincea. Prodi punta alla sostanza. «La riforma deve entrare in vigore il primo gennaio del '98 e quindi deve fare parte della finanziaria», avvisa il presidente del Consiglio in un colloquio con «Panorama», proprio mentre apre a rapporti distesi con Berlusconi e il Polo. Dunque, per sua stessa ammissione, la dead-line del 30 settembre non è un dogma: l'importante è che la riforma faccia parte della manovra. «Anche simbolicamente - spiega ancora Prodi -, perché su questo tema ci giochiamo la credibilità internazionale».

Per la verità Paolo Onofri, presidente della commissione governativa

sul Welfare, suona molto più ultimativo: «Il confronto deve essere chiuso entro il 30 settembre». Ma l'andamento della giornata di ieri lascia pensare che feticci non ce ne saranno: Sergio Cofferati, uscendo la sera dalla riunione a Palazzo Chigi che serviva a calendarizzare la trattativa, ha ripetuto: «Non ci sono scadenze vincolanti». E lo stesso D'Alema, al termine dell'incontro mattutino con il presidente del Consiglio, ha sì «auspicato» che l'accordo fra le parti «intervenga nel mese di settembre», ma precisando che la riforma del Welfare è un processo «che durerà anni». «Quando si concluderà la trattativa - ha detto - non lo possiamo stabilire né io né Mussi né Salvi, perché noi non partecipiamo agli incontri».

D'Alema in questo modo, oltre a sdrammatizzare il dato temporale della trattativa, interveniva a sedare la discussione che si era aperta ieri mattina nella Quercia in seguito a un'intervista di Cesare Salvi al «Corriere». Salvi aveva messo in questione l'«abbinamento» tra la riforma del Welfare e la finanziaria, chiedendosi se non sia il caso di separare le due partite, e di limitarsi per ora a «staccare il biglietto» per Maastricht rimandando a tempi più lunghi la revisione globale dello Stato sociale. Il capogruppo al Senato aveva scartato anche altre ipotesi che informalmente

circolano, come quella che si attribuisce a attribuire sulla materia una delega al governo (ipotesi che Ciampi, e lo stesso Prodi, hanno smentito). L'intera faccenda, suggeriva Salvi, andrebbe trattata così: «Il governo potrebbe presentare in Parlamento un testo ancora non pienamente definito e poi impegnarsi a riempirlo di contenuto tramite la presentazione di emendamenti». Il capogruppo invitava anche la maggioranza a preparare le tappe per «l'ingresso di Rifondazione nel governo».

A Salvi aveva replicato, con un comunicato piuttosto secco, l'omologo della Camera, Fabio Mussi: «Leggo sui giornali che il presidente Prodi conferma l'intenzione di presentare una legge finanziaria che contenga la riforma - scriveva un Mussi preoccupato del rischio che le soluzioni slittino a «chissà quando». Leggo anche che il mio collega Salvi propone il contrario. Difficoltà di non poco conto, visto che Salvi presiede il gruppo di maggioranza relativa al Senato. La difficoltà poi si complica perché io, che presiedo il gruppo di maggioranza relativa alla Camera, sono d'accordo con Prodi e non con Salvi. Ma faccio parte dello stesso partito di Salvi». Seguiva richiesta di convocazione degli organismi dirigenti del Pds perché dirimano le questioni di orientamento politico.

La convocazione, a quel che risulta finora, non c'è; in compenso D'Alema, dopo l'incontro con Prodi, ha puntualizzato, come s'è visto, il suo pensiero, auspicando il rapido accordo sul Welfare. «È naturale - ha aggiunto - che esso avrà i suoi primi effetti sulla prossima legge finanziaria», ma la riforma globale - ha precisato - richiederà anni, e «basta avere presente la proposta di partenza del governo per rendersi conto che si tratta di un progetto ambizioso». La vera trattativa - ha ricordato -, il «vero patto» avrà luogo tra governo e partiti sociali. È seguito un colloquio con Salvi, e un comunicato di quest'ultimo che rispondendo alla «schiettesca toscana» di Mussi ricapitolava i punti fermi dell'atteggiamento del Pds: riforma del Welfare finalizzata al raggiungimento dei parametri di Maastricht, necessità del consenso dei sindacati e necessità di fondarsi sulla maggioranza del 21 aprile e non su voti «sostitutivi» del Polo. Salvi invocava una discussione «laica» da fare insieme al governo: «Se l'intesa sarà raggiunta o meno entro il 30 settembre non dipende da noi». E invita ad abbandonare «gli eccessi di zelo». Quanto ai neocomunisti, per ora la via del governo è chiusa: «Ho letto recentemente - ha detto D'Alema - che l'on. Cossutta esclude l'eventualità di un ingresso al governo...».

L'intervista

La ministra popolare parla di secessione e della visita dell'esecutivo a Venezia

Bindi: «Il voto padano non è solo una manifestazione

Il governo deve affrontare la questione del Nordest»

«La politica dell'elastico da parte di Bossi rischia di far considerare normali cose come le elezioni leghiste». «Cofferati ha ragione, il separatismo viene predicato non per un fatto di lingua o cultura, ma nel nome della parte forte del Paese contro quella debole».

ROMA. Il 6 settembre il governo andrà a Venezia. Che significato ha questa trasferta?

«Per noi è un'occasione per dialogare con una parte del paese. È un segno di attenzione nei confronti di quella che si può definire una vera e propria questione, quella del nord-est».

Ma così il governo non insegue la Lega sul suo terreno?

«Noi andiamo ovunque, al nord come al sud, lì dove sono le grandi questioni dell'Italia. Ma anche dell'Europa. Perciò, in questo senso, la secessione è un'idea, perché non solo è un disvalore, ma anche una risposta impropria ai problemi. Il futuro della parte più ricca del paese sta nella sintesi dell'Europa. Il Veneto è la struttura produttiva più tipica, quella che racchiude le due problematiche e anche quella che, in un certo senso, ha sofferto di più. Un esempio: lo stato sociale è stato pensato nei suoi istituti fondamentali sulla grande impresa del nord-ovest, non sulla piccola e media impresa del nord-est. Così ripensare lo stato sociale, in rapporto a quella

struttura economica, significa fare riferimento a istituti che sono tutti da inventare. Noi, dunque, andiamo a dire che la secessione non è una risposta, mentre i progetti di questo governo sono attenti e, pur in ritardo, sono in grado di dare risposte adeguate».

Sul Foglio di oggi (ieri, ndr) si dice che il Veneto si gioca la sfida tra destra e sinistra. È così?

«La sfida si è già giocata in tutta Italia con le elezioni dell'anno scorso. Aggiungo anche che qui la sfida è chiusa per l'incapacità della giunta regionale di centrodestra di offrire soluzioni alla struttura produttiva del Veneto, alle sue esigenze di innovazione, di cultura e solidarietà».

La Lega è erede dei voti Dc in parte Psi. Come mai si è rotto il meccanismo di consenso dell'elettore ai partiti derivati dalla Dc? Tutta colpa solo di tangentopoli?

«Non c'è dubbio che il Veneto, più di altre regioni, abbia pagato, in termini di classi dirigenti, la fine della Dc. Il problema principale nel

Veneto è stata l'incapacità di saldare la cultura e i valori della società con la crescita economica e il benessere, diffusosi più rapidamente che altrove. È venuta a mancare una guida di valori che però, nonostante tutto, in larga parte sono stati conservati. Se c'è il Veneto della Lega, di una Antra le più intolleranti d'Italia, il Veneto dell'assalto a San Marco, c'è anche il Veneto del volontariato e dell'associazionismo cattolico più diffuso, il Veneto della più larga pratica religiosa. Diciamo che è la parte del paese alla ricerca di una ulteriore sintesi».

Cofferati ha parlato con l'Unità del venir meno dell'elemento della solidarietà, su cui lei concordava. E dunque come si concilia questa analisi con la diffusione del volontariato? Quella veneta è una società divisa in due?

«È una società disposta a pagare il costo della piccola solidarietà, del piatto di minestrina offerto al vicino, ma che sembra rifiutare quella grande, quella pubblica e politica che consente ad un paese di stare unito. La secessione veneta in fondo non è

predicata in nome della cultura, della lingua, ma in nome della parte forte del paese contro quella debole».

Per questo processo quali responsabilità ha avuto la Dc prima e il Ppi poi?

«Il Ppi è nato, in Veneto, proprio per governare i nuovi processi. La Dc ha avuto il merito di far decollare, all'inizio, un modello di sviluppo, che ha coniugato crescita economica e solidarietà pubblica - per esempio è la regione con la migliore sanità d'Italia, con le politiche sociali più avanzate nei comuni. Ha avuto invece il demerito di non essere stata più in grado di guidare la crescita di questo benessere e ha cominciato a contrattare, a spartire, a venire a patti. E da ciò è nata la degenerazione. Però voglio ricordare che il voto della Dc non è finito solo alla Lega: lì dove la Dc aveva il 70% la Lega ha oggi il 30%».

Prodi ieri ha detto che il governo dirà o farà qualcosa in vista delle cosiddette elezioni padane del 26 ottobre. Di cosa si tratta?

«Non so. Io credo che non si deb-

bano più sottovalutare le azioni della Lega. All'elastico di Bossi bisogna contrapporre la nostra fermezza».

In cosa dovrebbe consistere?

«Io sono stata tra coloro che considerano la manifestazione sul Po dell'anno scorso un'attività di partito. Oggi mi chiedo se le elezioni padane possiamo giudicarle manifestazione di partito. La politica dell'elastico sta contribuendo a far considerare normali queste cose, come ha prodotto la tanta compresione per quelli che hanno assaltato il campanile di San Marco. Non so se è arrivato il momento di impedire queste manifestazioni, perché temo gli strumenti necessari per farlo. Forse, però, dobbiamo iniziare a pensare quali strumenti raffinati possano fermare il ricorso a queste attività illegali della Lega».

Ma non c'è già stato un cedimento delle Camere quando si è consentito a Bossi di chiamare i due gruppi «Lega per l'indipendenza della padania»?

«Io non l'avrei mai consentito».

Rosanna Lampugnani

Il sindaco Cacciari: «Piazza San Marco non è disponibile per le manifestazioni»

Elezioni padane? Per Palazzo Chigi è un fatto privato

Bossi: «Nulla possono davanti alla grande Padania»

MILANO. L'intervento repressivo delle forze dell'ordine per impedire le elezioni padane del 26 ottobre è la grande speranza di Bossi. Ci conta il Senaturo, che già s'immagina «migliaia di camicie verdi sdraiate per terra a far resistenza passiva, davanti ai gazebo della libertà»: «Il popolo padano contro lo Stato colonialista di Roma che getta finalmente la maschera...». Ma è un sogno che resterà tale. L'«esercito di Franceschiello guidato dal duce D'Alema» non sembra minimamente intenzionato a imboccare la strada della forza né a regalarla al capo leghista la carta del martire perseguitato. Giusto ieri il capo del Governo, Romano Prodi, e il leader del Pds hanno indicato, in due occasioni distinte, quale sarà la linea di condotta in relazione all'iniziativa leghista delle urne secessioniste. Per Prodi le cosiddette «elezioni padane sono un fatto interno alla Lega e non riguardano il Paese - ha dichiarato in una intervista a «Panorama» - perché le elezioni vere sono una cosa sacra, con regole, procedure, con i partiti.

Quella è una manifestazione privata». Quindi l'appuntamento sotto il gazebo verrà considerato «fatto privato e interno alla Lega». Sulla stessa lunghezza d'onda si è subito sintonizzato anche D'Alema. Intervistato ieri sera da Bruno Vespa, ha detto al Tg1: «Le elezioni padane non esistono, perché la Lega non ha i poteri per indire elezioni. Le elezioni possono essere convocate solo attraverso le leggi dello Stato e le leggi dello Stato non prevedono che le convochi Bossi... Insomma si tratta di una semplice manifestazione politica organizzata da un partito e come tale non possono essere repressi con l'intervento della polizia».

E il carattere eversivo dell'iniziativa bossiana? E le polemiche di questi giorni sulla pericolosità della deriva secessionista con conseguenti richieste di intervento repressivo? Prodi e D'Alema non sottovalutano i pericoli e i loro giudizi corrono sullo stesso binario. Semplicemente allo stato delle cose, non ci sono gli estremi per un'azione di forza. Precisa Prodi: «Il

Governo non può intervenire sulle contorsioni e sulle interpretazioni di Umberto Bossi. Se, invece, si dovesse verificare fatti che usciranno dall'ambito privato è chiaro che ci sarà una reazione dell'esecutivo... Non si dimentichi - ammonisce il premier - che appena c'è stato un episodio fuori dalla legge (l'assalto dei serenissimi al campanile di San Marco a Venezia, ndr), la conseguenza è stata che alcune persone sono finite nelle patrie galere». Da Prodi arriva la parola fine a tutti gli allarmi sollevati dalle recenti polemiche: «La linea del Governo è chiara: nessun inutile martirio, ma severità nell'applicazione della legge». Quasi specularmente la presa di posizione di D'Alema: «I seggi di Bossi sono una manifestazione politica. E come se un partito facesse le primarie. Io non credo che una manifestazione politica, in un Paese democratico, si debba reprimere con le forze dell'ordine... Ma se da domani Bossi pretendesse dai cittadini italiani di far rispettare le leggi del suo parlamento, questo sarebbe un reato da perseguire».

Carlo Brambilla

Pentiti

Grosso (Csm) Necessari ritocchi al nuovo 513

ROMA. La riforma dell'articolo 513 del Codice di procedura penale ha bisogno di «indispensabili» ritocchi, perché il Parlamento pur approvando un principio giusto non ne ha ben valutato i riflessi negativi. D'altra parte, con il nuovo processo penale, le Procure dovranno adeguare la propria strategia.

Carlo Federico Grosso, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, interviene così nelle polemiche sui pentiti che hanno arrovantato l'estate. Polemiche, avverte, che il pm in futuro dovranno evitare: «Quel che talvolta pavento - afferma Grosso - è che le parole dei pubblici ministri non siano interpretate come contributi alla discussione per arrivare a soluzioni sempre più giuste, ma vengano intese come interventi dei pubblici ministri, o ancor meglio, di alcune Procure nel dibattito politico in senso stretto». Aggiunge: «Probabilmente l'intervento di alcune procure nelle polemiche ha determinato qualche irrigidimento».

Sul merito della questione, Grosso condivide sia la decisione del Parlamento, sia l'allarme dei pm. «L'articolo 513 così come era confezionato non poteva andare, era in aperto contrasto con la riforma del processo. Quindi, il principio nuovo è giusto: che il dichiarante si presenti in aula e sia interrogato e controinterrogato». Però, ritocchi al nuovo 513 «sono indispensabili».

Ci sono «concrete conseguenze nella sua immediata applicazione, soprattutto nei processi in corso, che avrebbero dovuto essere previste, governate, evitate. Purtroppo, però, così non è stato». «Vorrei, prosegue Grosso, che i pubblici ministri non si possessero mai come soggetti politici». E alcune volte quest'impressione l'hanno data, aggiunge, citando il documento di 200 pm al momento del varo della nuova disciplina della custodia cautelare, o il discorso in tv del pool di Milano nel luglio '94 contro il decreto Biondi. Grosso si dice convinto che nell'ultima versione della bozza Boato uscita dalla Bicamerale «non ci sono veri pericoli per l'autonomia della magistratura». Ma ribadisce di essere «decisamente contrario» alla separazione delle carriere, anche nell'ottica di evitare che i pm assumano un ruolo politico. «Non vorrei che l'eventuale separazione si potesse dire, fra i vari danni, anche quello di favorire la nascita di un vero nuovo soggetto politico tra i magistrati del pubblico ministero».

Grosso accenna anche alle critiche che hanno investito il Csm, che «si è trovato in difficoltà» nella polemica politici-giudici. «Bastano pochi consiglieri laici per minacciare di far mancare il numero legale», e c'è una minoranza contraria a interventi del Csm sui temi di politica legislativa, «consiglieri di estrazione riconducibile al Polo o designati a suo tempo dalla Lega».

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

L'UNITÀ VACANZE

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO
(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.450.000
Visto consolare Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.